

In questo contesto di deriva da tutti i punti di vista, **l'ingresso in scena del Figlio dell'uomo diventa l'unico principio di certezza e di speranza**, l'unica figura in cui cielo e terra si ritrovano. Nelle tenebre causate dallo sconvolgimento cosmico emergerà la sua luminosità, in un cosmo privato di stelle e di potenze si distinguerà il suo splendore. **A questo punto**, non c'è più nulla da discernere o da intendere: **tutti possono cogliere chi è l'unico punto di riferimento**.

La prima azione del Figlio dell'uomo consisterà nel radunare gli eletti, coloro che hanno favorito la fine anticipata della tribolazione, passando attraverso di essa; essi verranno da tutti gli angoli della terra, non solo dalla Giudea, e saranno il seme del nuovo popolo di Dio. Nella descrizione marciara, **l'immagine del Figlio dell'uomo è estremamente positiva**, e questo vale per tutto il secondo vangelo: Marco, pur attingendo a testi anticotestamentari come Dn 7,13-14; Zc 2,10 (LXX) e Dt 30,4 rilegge le immagini presenti in questi brani in chiave di speranza: in 2,10 **viene sottolineata l'autorità del Figlio dell'uomo di rimettere i peccati**; in 2,28 **la sua signoria sul sabato**; nei tre annunci del mistero pasquale (8,31; 9,31; 10,33) **la sua capacità di fare del dolore la via che conduce alla gloria**. Sono soprattutto questi ultimi a confermare come il mistero della tribolazione non abbia il potere di soffocare il disegno di Dio ma, al contrario, si integri con esso, diventando una porta aperta sulla speranza. **La venuta del Figlio dell'uomo non ha solo un risvolto negativo** (il giudizio verso un tempio che è diventato «spelonca di briganti» e ha perso la sua vocazione principale di essere «casa di preghiera per tutte le nazioni») **ma anche un risvolto positivo che inaugura la restaurazione del cosmo**.

Se il nesso tra i capitoli 11-13 e Ger 7 (v. 11 : «Ai vostri occhi è divenuta una spelonca di briganti questo tempio?») favorisce l'enfasi sul primo aspetto, quello con Is 56 (v. 8 : «la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli») ribadisce il secondo.

Come la prima parte del discorso (vv. 5-23), anche la seconda si propone come un dittico, articolato secondo due parabole:

- quella del fico (vv. 28-32)
- e quella dei servi invitati a vigilare (vv. 33-37).

Nei vv. 5-23 l'attenzione riguardava i «segni», ora essa sembra spostarsi sul «quando».

Gesù parte da una provocazione: **«Dal fico imparate la parabola»**. Al lettore viene spontaneo chiedersi: **quale fico?** L'interrogativo non può non rinviare a 11,14 confermando il nesso tra la pianta e il destino del tempio. Ma una serie di contraddizioni sembrano caratterizzare questi versetti:

- da un lato si parte da un ramo della pianta di fico dando l'idea che il tempo della fine sia facilmente individuabile, addirittura «alle porte» (vv. 28-29),
- dall'altro si ribadisce che solo il Padre ne conosce il giorno e l'ora (v. 32);
- prima la pianta di fico era secca fin dalle radici (11,20),
- ora essa viene descritta nel momento in cui sul ramo cominciano a spuntare le foglie (v. 28);
- da una parte si parla di una realizzazione di «tutte queste cose» in «questa generazione» (v. 30); e non manca chi, aggiungendo all'anno 30 circa della morte di Gesù i quarant'anni che identificano una generazione, coglie nel brano un riferimento esplicito alla distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. o comunque alla prima guerra giudaica e alle sue conseguenze...
- dall'altra si riporta una frase che non sembra particolarmente radicata nel «qui e ora» dei discepoli, nel senso che ha orizzonti molto più ampi (v. 31).

Come spiegare queste contraddizioni? A cosa sta facendo riferimento il Maestro? La soluzione sembra nascondersi, anche in questo caso, non dietro precisi eventi storici, ma dietro un livello

interpretativo simbolico che rimanda al mistero pasquale, che si sta compiendo proprio nella stagione in cui i rami del fico mettono foglie.

Gesù fa presente che il tempo del compimento è ormai prossimo, per lui e, insieme a lui, per il tempio. E il compimento non giunge da segni eclatanti ma dall'umiltà silenziosa di un ramo che si risveglia dopo l'inverno. Il destino di Gesù si consumerà secondo tale logica silenziosa e poco eclatante.

Quindi il discorso procede, come nella prima parte, allargandosi su una dimensione cosmica (v. 31): del resto, il tempio era concepito come un microcosmo in cui si riflettevano l'ordine e la struttura del grande cosmo.

In un contesto segnato dall'imminente («questa generazione») minaccia della distruzione del tempio («il cielo e la terra passeranno»), **ai discepoli e al lettore è data la possibilità di sperimentare l'eterno**, grazie all'accoglienza di **una parola che non passa, quella di cui Gesù** si fa portavoce e che sarà siglata dalla sua stessa morte e risurrezione.

Già fin d'ora «il suo ramo diventa tenero» e, negli eventi stessi che toccheranno il Maestro, i discepoli avranno modo di cogliere che «l'estate è vicina». **Il mistero pasquale**, in tal senso, pur nel dolore che lo accompagnerà e nel dramma che si ripercuoterà sui discepoli, **si configura come una nascita**, anticipatrice di quella diffusione del Vangelo destinato a raggiungere tutte le nazioni.

Se tutto questo è «vicino, alle porte», il giorno e l'ora definitiva della venuta del Figlio dell'uomo «con grande potenza e gloria» (v. 26) restano invece nascosti nel cuore di Dio (cfr. At 1,7).

L'invito alla vigilanza apre e chiude questa parabola (vv. 33.37), che si propone come diretta conseguenza della parabola precedente. Introdotto dall'invito a stare in guardia, l'imperativo alla vigilanza torna per ben tre volte, agli estremi (vv. 33.37) e al centro del brano (v. 35), in riferimento a tutti i servi, ma soprattutto a colui che è incaricato di custodire la porta d'ingresso della casa del padrone (v. 34).

Che **i servi siano la controfigura dei discepoli** è confermato dal fatto che gli stessi, alle porte della passione, si sentiranno rivolgere le medesime parole dal Maestro: «Vegliate!», in una lotta estrema contro la pesantezza del cuore e il rischio di dormire (14,34.38).

Che **il padrone di casa sia una controfigura del Maestro** lo si comprende dal tono testamentario assunto da questo discorso e dai fatti che seguiranno, durante i quali effettivamente egli abbandona la scena conferendo la propria autorità ai discepoli.

La casa, per diretta conseguenza, **è immagine della comunità**. L'invito alla vigilanza, che dai quattro discepoli si estende a «tutti», infonde una certa urgenza alla scena, dando l'impressione che quanto è stato detto troverà presto concretizzazione.

Ciò vale per le stesse fasce orarie menzionate al v. 35: sarà «di sera» che si svolgerà l'ultima cena (14,17), sarà «di notte» che Gesù verrà arrestato (14,30), sarà «al canto del gallo» che verrà rinnegato (14,68.72), sarà «all'alba» che sarà consegnato nelle mani di colui che ne decreterà la morte (15,1) e che sarà annunciato come risorto (16,1-8).

Non sembrano nessi puramente causali. Così Gesù conclude il grande discorso tenuto di fronte al tempio: ha annunciato la sua distruzione, ne ha indicato i segni, individuandoli nel proprio stesso destino, ma soprattutto ha invitato alla vigilanza nell'attesa del Figlio dell'uomo, verso il quale la storia converge e nel quale essa trova pieno significato.

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo: siamo tutti riuniti nel tuo nome. Vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori. Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme. Non permettere che da noi peccatori sia lesa la giustizia, non ci faccia sviare l'ignoranza, non ci renda parziali l'umana simpatia, perché siamo una sola cosa in te e in nulla ci discostiamo dalla verità. Lo chiediamo a Te, che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi, in comunione con il Padre e con il Figlio, per tutti i secoli dei secoli. Amen.